

INTRODUZIONE

CRITICA ED ERMENEUTICA

AL

PENTATEUCO

del Professore

SAMUEL DAVIDE LUZZATTO

SCRITTA NELL'ANNO 1829

AD USO DEGLI ALUNNI DELL' ISTITUTO CONVITTO RABBINICO
DI PADOVA.

Opera Postuma

PADOVA

Premiata Tipografia edit. F. Sacchetto

1870

Torah.it

www.torah.it

Proprietà letteraria

Allo studio regolare di ciascheduno dei santi Libri, che da noi colla massima attenzione dovrà percorrersi, vi promisi, benamati studiosi giovani, di premettere delle preliminari nozioni storiche e critiche; ed eccomi oggi, colla divina assistenza, a dare ai nostri esegetici studj ben auspicato cominciamento, dal sacro volume della legge di Dio pigliando le mosse. Ragionerovvi quindi in primo luogo dell'autenticità e dell'integrità del Pentateuco, ma ragionerovvene in guisa, da non defraudare la Teologia dogmatica di quanto alla sua giurisdizione essenzialmente appartiene. Io qui dunque prescindereò da tutte quelle controversie, che i fedeli e sani credenti dagli increduli separano, contentandomi di ventilare soltanto, a trionfo della verità, alcune per noi meno ortodosse opinioni da varii moderni Dottori di Teologia, e dotti ebraizzanti avanzate e sostenute.

Fu in ogni tempo universale Israelitica credenza, che il Pentateuco, in ogni sua parte, riconosca per autore ed unico estensore l'Arciprofeta Mosè; il solo ultimo capo del Deuteronomio, quello cioè che la morte ci descrive del sacro scrittore fu dai Dottori stessi del Talmude messo in quistione, se a Mosè stesso, o non piuttosto a Giosuè ascrivere si dovesse: בתרא דף ט"ז: תניא וימת שם משה עבד ה' אשר משה מת וכתב וימת. אלא עד כאן כתב משה מכאן ואילך כתב יהושע: דברי ר' יהודה ואמרי לה ר' נתניה.

Contro a questa universale costantissima credenza di tutta l'antichità Israelitica e Cristiana, e diciam pure della pagana eziandio, insorse un secolo e mezzo fa il Padre Riccardo Simon, avanzando nella sua Storia critica dell'antico testamento, che Mosè non è propriamente l'autore, che di quella parte del Pentateuco, che le leggi comprende e le divine ordinazioni; che però tutta la parte di esso Libro che la storia concerne era stata estesa da certi, com'ei li chiama Scribi, ossia pubblici scrittori, o Profeti che chiamar si vogliono, che altro in sostanza non erano, secondo la sua ipotesi, che uomini dalle pubbliche autorità incaricati ad esercire l'ufficio di Storiografi.

L'insussistenza di tale gratuita supposizione si manifesta evidentemente, mediante la sola considerazione che la parte precettiva o legale, e la parte Storica del Pentateuco, non sono in esso libro in verun modo disgiunte, staccate, o minimamente separate e distinte, come non potevano non esserlo, se da differenti autori state fossero estese: mentre ben all'opposto, ad ogni pagina quasi del sacro codice troviamo i divini comandamenti nel corso stesso delle diverse narrazioni inseparabilmente innestati e naturalmente annicchiati. La legge, a cagione d'esempio, civile delle successioni, registrata nel libro dei Numeri, cap. 27 è contenuta in 41 versetti, dei quali i primi 5 che non sono che la rimostranza delle figlie di צלפחד appartengono alla Storia, i

soli ultimi 6 costituiscono la legge; ma la legge, la quale da queste espressioni incomincia: כן בנוח צלפחד דברוח: si riferisce in un modo così patente alla Storia, che ad ogni senso comune bisognerebbe rinunciare, per credere che Mosè abbia potuto la parte legale senza la parte storica nel Sacro libro registrare. Così le leggi criminali relative alla pena dell'omicida, e dell'uccisore degli altrui animali, sono scritte nel Levitico al cap. 24, in mezzo alla storia del bestemmiatore: la legge incomincia ויצא את המקלל אתה evidentemente rapportandosi alla storia che la precede. È inutile che ulteriormente io mi diffonda in dimostrarvi, come nel Sacro Codice le leggi e le narrazioni non formino che uno indivisibile tutto, il quale tutt'altro aspetto dovrebbe necessariamente a noi presentare, qualora in esso da principio stata fosse la parte legale separatamente scritta dalla narrativa. Tre sole osservazioni aggiungerò, ed è la prima, che una chiara prova ci somministra il libro di Giosuè, che il così nominato libro della legge di Dio כספר תורה אלהים sino da quei tempi a quelli di Mosè tanto prossimi, non si restringeva già alla sola esposizione delle Divine leggi, ma molto ancora di Storico in sé abbracciava. Difatti, quando Giosuè, vicino a trapassare a miglior vita, in seguito alla paterna ammonizione che al suo popolo fece, ne ottenne quella solenne dichiarazione di volersi rimanere inviolabilmente al culto del vero Dio esclusivamente attaccati, vediamo che quel degno allievo e successore di Mosè scrisse siffatto avvenimento nel libro della legge di Dio: ויכתב יהושע את הדברים האלה בכספר תורת אלהים; nè certamente ad aggiungere tal narrazione in calce al Libro di Mosè avrebbe egli mai potuto pensare, se quel libro, ristretto ai soli divini comandamenti, non avesse già in sé contenuto, come effettivamente contiene e sempre contenne, molte e molte narrazioni, relative ai più importanti soggetti della Storia nazionale.

È la seconda, che i nostri più antichi maggiori, nella ben giusta venerazione, in cui han sempre avuto l'Arciprofeta Mosè, tollerato non avrebbero giammai, che unite venissero in un corpo solo, in un colle divine leggi per organo suo emanate, delle narrazioni, che da altri che da lui state fossero scritte. Che se Giosuè si credette permesso d'inserire nel Sacro Codice la suaccennata sua ammonizione e l'ottenuta dichiarazione del popolo, ciò fu bensì da lui in calce al Sacro volume aggiunto, non però nel bel mezzo di esso inserito, e lo stesso dicasi della Storia della morte di Mosè secondo i surriferiti Talmudici Dottori che da esso Giosuè aggiunta la vogliono. Conciossiachè ben altra cosa è dopo la chiusa di un libro aggiungere la narrazione della morte dell'autore di esso, narrazione, che per sua natura dar non può luogo ad abbaglio od illusione alcuna; ed altra cosa è nel corso d'un opera, e, per così dire, tra le linee di essa, innestare intiere storie.

Ed è la terza mia osservazione, che l'ipotesi degli scribi da pubblica autorità incaricati dell'ufficio di Storiografi, è destituta onninamente di qualsiasi più leggiero appoggio in tutto il sacro volume del Pentateuco. Sconfitto Amalec, Dio dice a Mosè **כתוב זאת זכרון בספר** scrivi questo avvenimento nel Libro a perpetua memoria; non gli dice, che ad altri ne affidi la registrazione. E quel fido ministro Giosuè, della supremazia del Divino suo maestro geloso cotanto, che all'occasione di Eldad e Medad profetizzanti, esclamava **ארני משה כלום**, come avreb'egli tollerato, che senza solenne autorizzazione da parte di esso maestro altri osato avesse scrivere non solamente la storia di lui e delle gesta sue, ma quelle ancora della Creazione e del Diluvio, le quali indispensabilmente suppongono in chi le estese una celeste ispirazione? E come non ripeteva egli contro siffatti Storiografi **ארני משה כלום**? E poterono questi esatti storici tanti fatti dettagliatamente tramandarci,

e la Storia obliare di quel pubblico solenne atto, che del carattere gl'investiva di autorevoli, canonici ed ispirati Scribi della nazione?

Troppo veramente io m'arresto a confutare un'ipotesi siffattamente mancante della menoma apparenza di appoggio. Pure non tacerò, che l'autore di essa allega in suo favore il costante uso del sacro codice di parlare della persona di Mosè come d'una terza persona. Non sa e non può l'autore occultare a sè medesimo, quanta infirmata ne resti siffatta sua prova dall'esempio di Giulio Cesare e di Giuseppe Flavio, i quali nelle storie che scrissero pure in terza persona parlarono di sè. Ma un'osservazione ben diversa io trovo nell'argomento nostro da farsi, per la quale l'ipotesi del dotto Critico viene a ridursi in aperta contraddizione ed absurdità. Non è nella parte storica soltanto, che il sacro Testo faccia uso della terza persona in parlando dell'Arciprofeta: lo è egualmente nella parte precettiva, nella quale nulla di più frequente di questa formula **אל משה לאמר** Dio parlò a Mosè. Se dunque nella parte legale questo modo di parlare nulla prova contro la comune, anzi universale credenza, che fa Mosè l'inspirato Estensore del Pentateuco, nulla egualmente provar puote nella parte storica.

Male poi si vorrebbe dal nostro Critico, dall'apparente disordine che trovar crede in alcune narrazioni del Pentateuco, inferire la verità della sua ipotesi; anche questa, egualmente che l'antecedente, essendo di quelle ragioni che provar volendo troppo, nulla provano. Imperocchè se reale disordine regna nelle narrazioni del Sacro Codice, non furono dunque quelle da autorevoli ispirati, e conseguentemente sensati Scribi estese. Rimane adunque, che apparente soltanto sia quel disordine, e da Dio stesso voluto; e quindi esser poterono quelle narrazioni, e lo furono difatto, scritte

dall' arciprofeta Mosè, unitamente alla parte legale e precettiva.

E male egualmente si allegano dal medesimo autore alcuni pochi versetti del Pentateuco, su' quali qualche antico nazionale commentatore ha voluto gettare sospetto d' interpolazione, ed intorno ai quali più avanti ragioneremo; male dico, da lui si allegano; mentre chi, in un libro, qualunque siasi, sostiene alcune poche linee interpolate, sostiene con ciò stesso l'autenticità dell' insieme dell' opera, nè parziale interpolazione può trovar luogo in un volume, il quale esteso si voglia da vari ed indeterminati scrittori, come dal Critico nostro si vorrebbe, assai poco sensatamente, del sacro divino Codice sostenere.

Se rivoltante è a voi sembrata, benamati giovani, l' ipotesi da me sin qui combattuta, ributtante più assai non potrà non riuscirvi l' opinione in sommo grado eterodossa, che pur si osa attualmente avanzare da alcuni dei più dotti orientalisti fra i Teologi protestanti della Germania. Ma è pur d' uopo che io vi premunisca contro l' impressione, che su di voi far potrebbe un giorno la lettura di opere dettate d' altronde con vasta dottrina ed apparentemente profondo ingegno; ed è mio dovere di farvi parte di tutte quelle armi che le mie meditazioni poterono suggerirmi in difesa della buona causa.

Affermano dunque varii dei moderni linguisti essere fenomeno senza esempio, che una lingua si conservi per lo spazio di ben mille anni in uno stato così uniforme, com' è quello, in cui vediam comparire la lingua ebraica dai primi agli ultimi scrittori del sacro Canone, da Mosè a Neemia, personaggi appunto di mille anni l' un dall' altro distanti; e dalla pretesa impossibilità di così durevole uniformità di linguaggio audacemente inferiscono, che il Pentateuco non potè

essere scritto, che vari secoli dopo l' età di Mosè, per esempio ai tempi Davidici, o più tardi ancora.

Specioso è il raziocinio e seducente, essendo il fenomeno di cui si tratta veramente straordinario, e fra le lingue a noi conosciute senza esempio. Qualora però si voglia alle cause delle cose risalire, osserveremo che la cagion precipua delle alterazioni che sogliono i secoli alle lingue apportare, non è già il giro stesso dei secoli, ma bensì l' influenza dei popoli stranieri, nemici sieno, o puranche amici.

Alterano i nemici popoli il linguaggio della da loro invasa nazione, come alterarono i popoli del Nord la lingua latina, dando così origine ai moderni idiomi europei; ed alterano le nazioni amiche scambievolmente i linguaggi loro, col vicendevole traffico che continuamente si fanno de' loro lumi, delle loro costumanze, delle loro maniere, e conseguentemente anche dei loro modi di dire, e degli stessi loro vocaboli, nella guisa che a' dì nostri veggiamo l' italiana, la francese, l' inglese e l' alemanna favella, in un mutuo continuo cambio di termini e di modi, che l' una presta all' altra, e l' una dall' altra riceve, a motivo appunto del pacifico commercio, in cui le rispettive nazioni vivono l' una con l' altra. Ora per poco che considerare si voglia lo stato politico della nostra nazione, durante il suo soggiorno nella Palestina, si scorgerà che per tutto quell' intervallo ella non ebbe nessuna o quasi nessuna relazione nè di nemica invasione nè di pacifico commercio con nazione alcuna, che altra lingua parlasse che l' ebraica. Le nemiche invasioni e le fatte conquiste non riguardavano che le varie popolazioni della Cananea e suoi contorni; popolazioni tutte che la stessa ebraica lingua parlavano, la quale appunto *שפה כנען* vediamo da Isaia appellata. Nè altra lingua che l' ebraica avevano i Fenici, i popoli cioè di Tiro e di Sidone, dei quali i monumenti tutti che ci

rimangono, colla cognizione della lingua santa spontaneamente s'interpretano. Le transazioni pacifiche e commerciali erano rare coi popoli finitimi, e rarissime coi lontani. Quindi nulla esser poteva l'influenza delle nazioni straniere, a cagionare modificazioni ed alterazioni nell'ebraica favella. E diffatti noi veggiamo, che tosto che una nazione alquanto lontana, e parlante una lingua diversa, tosto che, dico, la nazione babilonese invase la Giudea, l'ebraico idioma non tardò a decadere della sua purità, e ad adottare quantità di Caldaismi, dai quali non si è poscia mai più liberata. Fino allora, il popolo di Dio, per la propria teocratica costituzione tenendosi possibilmente separato dalle genti idolatre, nè mai avendo sofferta invasione di orde remote, che d'una diversa lingua facessero uso, sorprendente cosa non è, se potè per sì lunga stagione conservare invariabilmente il proprio idioma. Vinca il vero dunque, e si ritenga per inconcussa verità, che il sacro volume del Pentateuco appartiene tutto intero, come tutta l'antichità ha sempre creduto, all'arciprofeta Mosè.

Rimane che io vi tenga parola, studiosi giovani, sull'integrità del medesimo sacro libro; e sarà questa la parte più lunga, più istruttiva e più dilettevole dei presenti Prolegomeni. L'assurda accusa, contro la nostra nazione anticamente intentata da alcuni cristiani, per esempio da Giustino martire ed Ireneo, indi in tempi meno remoti da alcuni nazionali passati al cristianesimo, per esempio Nicolao de Lyra e Paolo Burgense, l'assurda accusa, dico, che le sante scritture sieno state da noi maliziosamente, e in odio de' cristiani, mutilate e sfigurate, è oramai riconosciuta da tutti i moderni critici, per quella ch'ella è, vale a dire destituta da ogni ombra di ragione, ed anzi alla sana ragione ripugnante assolutamente e contraria, nè giova altrimenti che ci arrestiamo ad impugnarla. Piacemi soltanto rilevare una solenne menzogna.

sostenuta dal Padre Giovanni Morino, nelle sue esercitazioni bibliche, al capo 6 della prima esercitazione, dove con lungo corredo d'intempestiva erudizione rabbinica vorrebbe far credere che tanta ora presso i nostri correligionari l'autorità degli antichi sinedri, e delle babilonesi accademie, che sino all'anno mille dell'era volgare durarono, che quando da quei dottori voluto si fosse, si sarebbe potuto da loro, senza ostacolo, portare qualunque alterazione nel sacro Testo, e farla dall'universalità della nazione sommessamente e ciecamente adottare.

Per conoscere quanto sia falsa tale asserzione, basta vedere nel Codice misnico, Trattato הוריות, i limiti, entro i quali, gli stessi dottori della Misnà e del Talmud circoscrivono l'autorità del Sinedrio di Gerusalemme. Stabilirono essi, che verificandosi lo strano caso, che un Sinedrio comandata avesse la totale abolizione di un precetto qualunque della divina Legge, quel Sinedrio non era già obbligato al Toro espiatorio dalla Legge ordinato pel caso d'involontario errore dell'intera nazione פיר העלם דבר של צבור; ma che ogni singolo individuo, che dietro la decisione del sovrano Tribunale peccato avesse, tenuto era a particolar sacrificio, in espiazione della colpa da esso commessa nell'obbedire piuttosto all'umana che alla celeste autorità: conchiudendo, che allora soltanto era il Sinedrio al sacrificio obbligato, quando da esso errato si fosse in soggetto dai Sadducei disputato; mentre se si trattasse di Legge siffattamente nel sacro Codice a chiare note espressa, da venire dagli stessi scismatici riconosciuta, nulla era l'autorità dello stesso supremo senato, e nulla la sua responsabilità בדבר שיוורו עד שיוורו בדבר אין בית דין חייבין עד שיוורו בדבר.

שאין הצדקים מורים בו. מאי מעמא. דויל קרי בי רב הוא.

Peccò, dicono i Talmudisti, peccò l'individuo consultante; leggere doveva il sacro Testo, e non dimandare l'uma-

na decisione in materia dalla divina parola a sufficienza decisa.

Se dunque nulla era l'autorità dello stesso supremo Sinedrio contro al testo formale del sacro Codice, è falso ed assurdo, che il medesimo Sinedrio avuta avesse l'autorità di portare la menoma alterazione nelle espressioni del Testo stesso. Ma di ciò anche troppo.

Più meriterà di trattenerci l'opinione di vari moderni non nazionali teologi, i quali abusando dell'epiteto di סופר di cui trovano insignito Esdra, a lui attribuiscono una ristaurazione, una emendazione, una riforma pel sacro Testo, opinione non meno dell'antecedente insussistente e vana, siccome quella, che ad un uomo solo accordar vorrebbe quell'autorità, che il supremo senato della nazione non ebbe giammai. In quanto all'epiteto di סופר, sembra esso essere originariamente il participio attivo del verbo סָפַר numerare, significando propriamente computista, contabile, ragioniere. Così abbiamo nel libro dei Re: ויהי כראותם כי רב הכסף בארון ויעל סופר המלך הסופר והכתן הגדול ויצורו וימנו את הכסף הנמצא בית ה' שר הצבא המצביא את עם הארץ era quegli che il registro teneva delle truppe. Il nome סֵפֶר scrittura, libro, sembra pure da questa stessa significazione di contabilità e registro aver tratta la sua origine, uno dei più naturali bisogni della scrittura essendo quello della registrazione dei conti. Ancora ai tempi nostri dicesi tener la scrittura, tener i libri, nel senso di tenere i conti e i registri pecuniari. Da questo senso primitivo passato essendo il nome סֵפֶר a denotare qualunque sorta di scrittura, e qualunque opera letteraria e scientifica, passò pure l'aggettivo סופר ad esprimere un letterato, un uomo che si occupa dei libri. Così nei Paralipomeni (I 27 32) Gionata era consigliere, perchè uomo era intelligente, e nelle lettere istruito.

È in questo senso che Esdra appellasi סופר, non nel significato di Scriba, ma in quello di uomo di lettere, e nella nazionale letteratura perito. È pure in questo senso che i nostri più antichi Dottori, quegli da cui riconosciamo le più utili e più venerate istituzioni, chiamansi סופרים e quindi la trita locuzione דברי תורה ודברי סופרים; ed è così che i Greci chiamavano grammatico ogni uomo colto e nelle lettere istruito, che da noi con equivalente figurata espressione letterato si appella.

L'aggiunto poi מהיר che all'epiteto סופר in lode di Esdra troviamo aggiunto, non vale già celere e veloce, come l'etimologia della voce sembrerebbe indicare, ma significa solamente abile ed esperto, come appunto significa nel Testo dei Proverbi הזית איש מהיר במלאכתו che non esprime già frettoloso e precipitoso, ma capace e perito. Similmente in Isaia שופט שופט ודורש משפט ומהיר צדק significa un giudice esperto nell'amministrare la giustizia, non mai celere e frettoloso.

E difatti, se prendiamo in disamina i fatti che relativamente alla vita di Esdra e da lui stesso e dal suo coadiutore Neemia ci vengono narrati, noi troveremo bensì, ch'egli fosse della legge di Dio esperto conoscitore, e che a farla ai suoi nazionali e conoscere ed osservare zelantemente si occupasse; mai però non vediamo ch'egli di Scriba o copista esercitasse le funzioni.

Fu, è vero, opinione già di alcuni Commentatori e Critici celebri della nostra nazione, p. e. d'un Kimchi e d'un Efodi, che i libri sacri avessero in occasione dell'emigrazione babilonica alcun detrimento sofferto, al quale Esdra unito ai venerabili colleghi suoi messo avesse riparo, i varj Codici collazionando, e nel margine dei Libri le varie lezioni registrando; ben lungi però dal portare menoma alterazione nel Testo di essi. Tale ipotesi, benchè nulla sappia di eterodossia,

fu già dal dottissimo Abravanel nella Prefazione al libro di Goremia impugnata, alle ragioni del quale una fortissima aggiunge Elia Levita nella famosa terza Prefazione del suo *מסורת המסורת* ed è, che se le lezioni marginali (dette *כתובים קרי*) erano state da Esdra e suoi collegbi introdotte nei luoghi di dubbiezze, d'onde avvenne egli mai che di tali marginali lezioni abbiano luogo nei libri da Esdra stesso scritti, e da suoi collaboratori, p. e. nei libri di Neemia, d'Ester, dei Paralipomeni ecc.? Mentre assurdo sarebbe l'immaginare ch'essi, che gli autori erano di tali volumi, dubbii si trovassero ed incerti sopra qualche lezione di quei medesimi libri.

Ma una considerazione più ancora importante io trovo qui da aggiungere, la quale m'induce a totalmentè negare siffatto detrimento che si vorrebbe dai sacri libri sofferto nell'emigrazione babilonese. Io trovo nei libri scritti posteriormente alla testè accennata catastrofe fatta menzione di quantità di volumi, da noi nei successivi secoli perduti: trovo, a cagion d'esempio, citate nei Paralipomeni le profezie di *נחן*, di *אדריה*, di *שמעיה*, di *עדו*, di *יהוא בן הנני* e le Cronache particolari dei Re di Giuda e d'Israele. Se dunque la babilonese invasione non ha contribuito alla perdita di tanti volumi di meno importanza, i quali si sono poscia, appunto per la poco loro entità, da noi perduti; come mai si vorrebbe che quell'invasione, per quanto sia stata violenta, distrutti avesse o mutilati gli esemplari della legge di Dio, esemplari ch'esser dovevano per loro natura infinitamente più moltiplicati, e più gelosamente assai da chiunque li possedeva, custoditi? Epperò, benamati giovani, temer non dobbiamo di stabilire qual fermo principio, che i sacri libri non hanno per niente sofferto nella soluzione del Regno dei padri nostri; che Esdra non ha nè emendato, nè in verun modo modificato il Sacro Codice; che egli non era Scriba, e che il sacro Testo, che noi abbiamo

tra le mani, non deve punto, come da alcuni critici gratuitamente vorrebbero, Esdrino appellarsi, ma bensì Mosaico, e Divino.

Credo inutile di far menzione di quelle 48 parole, le quali dal *מדרש תנחומא* o dalla *מסרה* chiamato vengono *תקן סופרים*, imperocchè nulla può nuocere alla integrità del sacro Testo una emendazione, che seppure ha avuto luogo, ci viene da quegli stessi che la fecero, fatta osservare. E dico, seppure ha avuto luogo, perchè è sentenza del celebre Albo, che tale *תקן סופרים* non voglia intendersi per una reale correzione degli Scribi, ma voglia con tale espressione indicarsi, avere il Sacro Scrittore in tutti gli accennati luoghi temperati per varj motivi i termini in guisa che altro suonan le parole, ed altro ora il senso dall'autore contemplato. Abenesdra poi dimostra in varj luoghi dei suoi Commentarj, che l'analogia del contesto non permette in verun modo, che quelle 48 parole si scrivessero o s'intendessero altrimenti di quel che presentemente suonano nell'odierno Testo.

Non conviene però che sotto silenzio io copra la famosa obbiezione che dietro il Padre Morino da molti Critici si è creduto e si crede fare all'integrità del Testo ebraico, dalle numerose discrepanze che in esso si trovano, collazionandolo col Testo Samaritano. Conciossiachè recato due secoli fa in Europa un esemplare del Pentateuco che nel loro particolar carattere conservano i pochi avanzi del popolo Samaritano, e questo pubblicato colle stampe e trovato in molti e molti luoghi scostantesi dalla comune lezione del sacro Testo; l'amore delle novità, che fa sempre preferire al vecchio il nuovo, ed all'ordinario lo straordinario, fece sì, che da molti critici si sostenesse esser quello il genuino Mosaico originale, e che i Padri nostri nella guisa che le antiche figure dell'Alfabeto, che si pretende quelle stesse essere dai Samaritani tutt'ora usate, nelle nuove lettere assiriache o caldaiche cambiarono,

avesser pure in molti luoghi le parole stesse e le sentenze alterate e depravate.

Fu d'uopo che due secoli scorressero sopra tale opinione, affinchè perdendo le attrattive della novità la vecchia verità potesse novellamente farsi ascoltare. Gesenio, quel principe dei viventi Orientalisti (1), tuttochè in altri più ancora rilevanti capi infetto vada dei moderni traviamenti, ha l'onore d'aver posta nel più chiaro giorno la vera natura delle varianti lezioni del testo samaritano, dimostrandole tutte effetto di una licenziosa e sovente poco giudiziosa critica, colla quale quei settari s'intesero di emendare il sacro Testo, rendendolo o più chiaro, o più coerente, o più regolare, o finalmente più conforme alla lingua e alla credenza di essi scismatici.

Divide egli pertanto queste variazioni in otto classi, cui piacemi riferirvi, con alcuni dei molti rispettivi esempi da lui addotti: importa per erudizione, che di tali dissonanze non siate all'oscuro, e più ancora importa per religione, che di esse vi formiate delle sane idee.

Comprende adunque la prima classe molte e molte pretese emendazioni, tendenti a togliere le grammaticali anomalie, rendendo il testo apparentemente più regolare. Così il Samaritano legge אנחנו dove da noi leggiamo il meno comune נחנו; così האל dove da noi si legge l'accorciato האל; הוא dove da noi si legge הווא; החצב per l'irregolare ותחצב; שכן pel paragogico ותחצב; מתני קמיו invece di שיו; אימתה per החו; החו per החו; מנוחה כי טוב in cambio di מנוחה כי טובה; מתנים קמיו in luogo di מנוחה כי טוב; צועקים per קול דמי ארוך צועק; ושלא per ובשלא עשרה שנה מדרו; הררי per הררי; החתים בשרו per החתים בשרו; תומים per תומים; ed altre molte di tal fatta pseudo-grammaticali emendazioni, nelle quali la mano critica da sè si accusa, a petto della venerabile originalità del testo nostro.

(1) Notisi che l'Autore scriveva nell'anno 1829. — GLI EDITORI.

Abbraccia la seconda classe molte sorta di glose, interpretazioni o additamenti dai critici samaritani introdotti nel sacro Testo, nel pensiero di accrescergli perspicuità. Così איש זכר ונקבה invece di ילד relativo a maschio; אתה זה in luogo di אתה זה, dove la הא interrogativa è sottintesa; וכל אשר יש לו per וכל אשר יש לו; ומצא מלאך אלהים את בלעם; הגר הגר per הגר אשר יגור; יש לו והמצבה; כמים per כנום; שער per עשו; ויקר אלהים אל בלעם per ימים per ימים או חדש; ותער invece di ותער כדה; והמצפה per ויפתח יוסף את כל אשר זקן ושבע זקן ושבע ימים; או עשור; להורות per להראות לפניו גשנה; את כל אשר בהם per בהם בר; וברם ענבים כסותו; פחו per פחות כמים; ויורהו per ויראהו ה' עץ ויחלש יהושע את; כי תקראנה per כי תקראו מלחמה; סותה per מות יומת; ויכם coll'aggiunta di עמלק ואת עמו ויכם לפי חרב אחת אל אחת; איש אל ארזו per ארז אל ארז; נקום ינקם per אחת אל אחת; אשה אל אחותה per אשה אל אחותה; למה למה non accorgendosi che l'interrogazione era nella הא, ed altre molte di simil natura.

Contiene la terza classe molte leggiere mutazioni od aggiunte tendenti a togliere qualche per lo più apparente od immaginaria difficoltà ed oscurità del sacro Testo. Così il Samaritano legge בלערי אלהים לא יענה את שלום פרעה invece di בלערי אלהים יענה perchè non avendo supposto che si avesse a leggere בלערי o leggendo בלערי credette necessaria la negazione. Così העם העביר אותו לעבדים; תפראו per למה תפראו; רגליו per ומחוקק מבין רגליו; העביר אותו לערים; ארץ בני עמו per ארץ בני עמו; וישמחו להם שמחה per וישמחו להם שמחה; ארץ בני עמו; וקדקד כל בני שח; באהלים נמע ה' per באהלים נמע ה'; in geografia; שחת לולא בניו מומם per שחתו לאלו בני מום; וקרקר per יקמנו; ויהי מתיו per ויהי מאתו מספר; ימצאוהו per בארץ מדבר

por מן יקומון ed altre consimili inette, od almen superflue pretese emendazioni.

Si forma la quarta classe di alcune mutazioni o brevi additamenti, presi dai luoghi paralleli, e tendenti a rendere il sacro Testo più uniforme, o più completo. Così dove il suocero di Mosè è talvolta nominato יתרו, e talvolta יתר, il Samaritano legge costantemente יתרו, così pure יהושע invece di הושע. Così il Samaritano ripete לא אשמית là dove il sacro Testo dice variando לא אעשה; così כויה per כויה; così יהי יהי; così מאורות ברקיע השמים להאיר על הארץ con addizione presa dal versetto seguente, e qui assolutamente superflua. Così il Samaritano aggiunge la somma totale della vita dei Patriarchi postdiluviani, ad imitazione del sacro Testo nella vita degli antidiluviani. In pari guisa, ogni dove il sacro Testo fa menzione di alcuni dei popoli Cananei, il Samaritano non manca di noverarli scrupolosamente tutti e sette.

Appartengono alla quinta classe le interpolazioni più considerevoli, prese però sempre dai luoghi paralleli, in guisa che, ogni dove il sacro Testo accenna qualche cosa, siccome da Mosè detta o fatta anteriormente, il Samaritano offre la cosa stessa antecedentemente espressa cogli stessi termini; e viceversa, ove qualche cosa si dice da Dio a Mosè comandata, quella con altrettante parole dal Samaritano è ripetuta, ove è detto che quella fu da Mosè eseguita. Così nell'Esodo capo 6 dopo le parole ומעבורה קשה ולא שמעו אל משה מקוצר רוח ומעבורה קשה aggiunge il Samaritano את נעברת את משה הדל נא ממנו ונעברת את מצרים כי טוב לנו עבוד את מצרים ממותנו במדבר. Così avanti al testo ויאמר משה אל משה כה אמר ה' בחצות הלילה ויאמר משה אל פרעה כה אמר ה' בני בכורי ישראל ואמר אליך שלח את בני ויעברני ותמאן לשלח הנה ה' הורג את בנך בכורך. Così dopo il testo ועתה הניחה לי ויתר אפי בהם ואכלם il Samaritano ripete dal Deuteronomio il seguente verso באהרן

התנאף ה' מאד להשמירו ויתפלל משה בעד אהרן וידבר ה' אל משה לאמר שלח לך ויאמר משה לבני ישראל: באתם עד הר האמורי אשר ה' אלהינו נותן לנו: ראה נתן ה' אלהינו לפניך את הארץ עלה רש כאשר דבר ה' אלהי אבותיך לך אל תירא ואל תחת: ויקרבו אל משה ויאמרו נשלחה אנשים לפנינו ויחשרו לנו את הארץ וישבו אותנו דבר את הדרך אשר נעלה בה ואת הערים אשר נבוא אליהן: ויישב הדבר בעיני משה:

È molte altre interpolazioni di questo gusto, in parte superflue, ed in parte ancora fuori di proposito.

Assegna il nostro autore la sesta classe a quei luoghi del sacro Codice, ove il senso delle parole quantunque piano sia e perspicuo, il critico Samaritano credendo vederci qualche cosa d'incongruente, non temè di alterare e modificare a suo talento. Così nella vita dei Patriarchi avanti e dopo il diluvio cangiò i numeri in guisa, che la longevità andasse gradatamente decrescendo, nè mai il figlio avesse più lungamente a vivere che il genitore; perlochè riduce l'età di ירד da 962 a 847, quella di מתושלם da 969 a 720; quella di למך da 777 a 653; e quella finalmente di עבר da 464 a 404. Sognò poi il medesimo critico Samaritano, che nessuno degli antidiluviani tardar potesse a metter prole dopo il 150^{mo} anno di vita, nè veruno dei postdiluviani avesse a procreare figliuoli prima del 50^{mo}. Così ei fa che ירד generato abbia sui 62, invece che sui 162; מתושלם sui 67 invece che sui 187; למך sui 53 invece che sui 182; ארפכשד viceversa sui 135 invece che sui 35; עבר sui 130 invece che sui 30; e così nei susseguenti a piacer suo altera i numeri.

Appartiene a questa classe la famosa interpolazione dell'Esodo ומושב בני ישראל ואבותם אשר ישבו בארץ כנען ובארץ מצרים e l'altra della Genesi מלאכתו ביום הששי מלאכתו מצרים e quella pure שמה כל הרועים ונאספו שמה כל הרועים, e quella pure אשר עשה

העררים per timore, che suppor si potesse da taluno, ch'eran-
lo pecore stesse delle gregge che rotolassero la pietra.

La settima è la più numerosa classe delle alterazioni recate
alla purità dell'idioma ebraico, seguendo il genio del dialetto
samaritano. Così per ובור ימות עולם legge il Samaritano יומת
forma caldaica; יחידך invece di יחיד, onde si leggesse alla
caldaica יחודך; così אתך לך e אתיך per לך e יתיך di qualche dialetto caldeo. Così
uniformandosi al לך e יתיך di qualche dialetto caldeo. Così
לאלהינו per לאלהינו, dal caldaico לאלהינו. Qui appartengono
vari mostruosissimi cangiamenti delle lettere gutturali, l'una per
l'altra poste a capriccio, atteso che dai Samaritani non distinte
nella pronunzia, appunto secondo che gli aveva osservati sei
secoli fa ואין להם שלש רי בנימין בעל המסעות, il quale ne dice
il che intendere si deve della pronunzia, אורתיות האלה ה ה ע
זרם ענב mentre nell'alfabeto loro non ne mancano già. Così ענב
per תשתה עמר; שבה per קום נא שבע; המר per תשתה עמר.
Così pure molte permutazioni delle lettere quiescenti, per
esempio אורי per אורה; דלא per דלה; ילוי per ילוה; ארעי per
ארעה sul gusto tutto dell'ortografia caldaica.

Abbraccia finalmente l'ottava ed ultima classe quei luoghi
che sono stati dal critico Samaritano modificati ed alterati,
onde conformarli al genio della Teologia, dell'Ermenutica, e
del culto particolare alla gente sua, ed a togliere quanto po-
tesse alla plebe ignorante recare qualche scandalo.

Appartengono qui primieramente quattro luoghi, dove il
nome יהוה כֹּאֲשֶׁר trovasi costruito col plurale, e sono: יהוה כֹּאֲשֶׁר
אלהי אברהם ואלהי נחור ישפטו בינינו; התענו אותי אלהים מבית אבי
אשר ירשעון אלהים; כי שם נגלו אליו האלהים; אשר ירשעון אלהים
כאשר התעה; כי שם נגלה אליו; ישפטו בינינו; אשר
המלך legge il Samaritano הגואל אותי מכל רע ע

Uno zelo vizioso per eccesso fece temere in questi luoghi
leso il sacro dogma dell'unità di Dio. Un similmente malinteso
zelo fece al Samaritano censore della parola di Dio alterare
alcuni luoghi subodoranti antropomorfismo, ovvero antropo-
palismo; per esempio מלחמה ה' גבור מלחמה ה' איש מלחמה ה'
יחר; ה' איש מלחמה ה' גבור מלחמה ה' יעשן אף ה' אף ה'

Un simile zelo per l'onore dei padri nella nazione fece al
Samaritano cangiare ארור אסם in אריר אסם. E viceversa un
odio contro le due tribù di Giuda e Beniamino gli fece mu-
tare יר יר ה' in לבנימין אמר יר יר ה', sebbene locuzione priva
di senso. Per un falso rispetto alla dignità della santa legge
egli cangia במבושו in בבשרו; ישכב עמה in ישגלנה; השלך השליכון
in השליכון השליכון. È poi in grazia del particolar
culto dei Samaritani, che nel loro testo fatta fu da essi la
famosa mutazione di ותיה בעברכם את הירדן תקימו את האבנים
onore in גרוינם in האלה אשר אנכי מצוה אתכם היום בהר עיבל
onde dare un'ombra di santità a quel monte, sul quale eretto
avevano il loro scismatico tempio. Come pure la famosa
interpolazione inserta in calce al Decalogo, che così suona:

ויהי כי יביאך ה' ארץ הכנעני אשר אתה בא שמה לרשתה
והקמת לך אבנים גדולות ושדת אותם בשיר: וכתבת על האבנים את
כל דברי התורה הזאת: ותיה בעברכם את הירדן תקימו את האבנים
האלה אשר אנכי מצוה אתכם היום בהר גרוינים ובנית שם מזבח לה'
ארץ וכו' עד ושמחת לפני ה' אלהיך: הנה הנה בעבר הירדן אחרי
דרך מבוא השמש בארץ הכנעני היושב בערבה מול הגלגל אצל אלון
מורה מול שכם:

Questa forse lunga e tediosa analisi delle varianti del testo
samaritano, istituita da uno de' maggiori fra moderni orien-
talisti, basta, io credo, a fare a ogni sensato critico rico-
noscere quel testo, siccome adulterato, corrotto e falsato; e
riconoscere insieme quanto vadano errati Morino, Houbigant,
Kennicott ed altri, che le lezioni samaritane preferite vorreb-

loro per lo più alle comuni ebraiche, come pure lo stesso, sebbene più moderato, De-Rossi, il quale nei Prolegomeni da lui premessi alle sue varianti lezioni ammette il testo samaritano fra i legittimi fonti di cui far uso per l'emendazione del sacro Testo (Pars II. Canon b), e che nella prima parte di essi (§ 26) riguarda l'ebraico Codice ed il samaritano, siccome due diversi esemplari d'un medesimo originale, dei quali l'uno chiama antico, israelitico, antibabilonico, antiesdrino, inemendato, il quale è il samaritano; l'altro appella giudaico, palestino, esdrino, riformato, il quale è il nostro. Conciossiachè abbastanza si è da noi nella superiore analisi chiaramente potuto osservare, riformato e preteso emendato essere realmente il samaritano, nel quale tante apparenti irregolarità, oscurità, ambiguità e simili sono effettivamente tolte; e sincero e genuino ed intatto essere il Testo ebraico, nel quale tutte quelle anomalie e pretese scorrettezze esistono tuttavia. Il medesimo De Rossi nei canoni critici che formano la seconda parte degl' indicati Prolegomeni stabilisce (§ 38 e 39): *Quaelibet lingua et aetas suas habet anomalias et enallages; nec omnes, nec semper grammaticae scripserunt sacri auctores. Unde non temere rejicienda lectio anomala. Imo anomala lectio plerumque verior. Facillimum namque est anomalis analogia a scribis substitui, analogis anomala difficillimum.* Da questi due saggi e giudiziosi canoni, si può e si deve con tutta certezza inferire, che vere ed originali sono le lezioni del Codice ebreo, anomale molte volte ed apparentemente scorrette; e che spurie ed adulterine son quelle del testo samaritano, che di tali irregolarità apparisce esente.

Ma avendovi, studiosi giovani, si a lungo trattenuti in ragionarvi del Pentateuco samaritano, e specificarvi le classi, nelle quali le sue varianti lezioni vengono da Gesenio sagacemente distribuite; non vi dispiaccia ch'io ancora per alcuni

stanti vi intertenga, aggiungendo ai ritrovati del testè lodato autore qualche mia considerazione.

Parmi adunque, che questo critico e sommo linguista, avvicinosi assai dappresso alla verità nell' indagini sue, siasi pure arrestato un passo da quella discosto, e che scoperta avendo la varia indole delle varie lezioni del samaritano testo, non abbia poi saputo scorgere quello scopo generale, quello spirito motore, quel principio unico, quel punto centrico, quella ragione comune, che tutte quelle alterazioni collega ed unisce.

A me pare, s'io non m'inganno, di vedere, che queste alterazioni tutte sieno state ai Samaritani ispirate da un solo universale motivo, e questo si è quello di toglier di mezzo la tradizione. L'odio che implacabile nutrivano e nutrono contro i Giudei, i quali a loro dispetto erano i soli depositari della orale tradizione, non permettendo agli scismatici di abbassarsi a riconoscerla e riceverla da esso loro, ha loro suggerito lo spediente audace ed empio di disfarsene affatto; come effettivamente alcuna tradizione non è da essi riconosciuta. Quindi per toglier luogo ad ogni tradizionale spiegazione ed illustrazione di cui tanti e tanti passi del sacro Codice oscuri, ambigui ed in vari modi irregolari, mostrano bisogno, si sono studiati di alterare tutti quei passi, e ridurli tali, che più in essi apparir non dovesse nè oscurità nè anomalia, nè quindi bisogno alcuno di schiarimento e spiegazione, togliendosi così, o piuttosto credendo di togliersi, ogni dipendenza dagli odiati Giudei.

Questo mi sembra il vero spirito di tutte o quasi tutte le samaritane lezioni, alterazioni e additamenti; se alcune non ne dipendono, sono involontari errori di amanuense, ovvero sono quelle poche ultime adulterazioni fatte per favorire il samaritano scisma. Questa considerazione, nell'atto che rende

plausibil ragione delle mostruose discrepanze del testo samaritano, ci somministra una evidente prova dell'antichità della orale tradizione, che i Caraiti vorrebbero far credere non aver esistito prima di שמעון בן שמר. E di ciò basti.

Altra lunga e grave lotta venne da vari critici fatta alla integrità dei testi ebraici, appoggiati alle considerevolissime discrepanze di essi, collazionati colla celebre versione dei settanta. E difatti, supposto, come da molti antichi scrittori ci vien narrato, che quella versione stata sia fatta a' tempi di Tolomeo Filadelfo ed a sua inchiesta da ben settanta Dottori israeliti, scelti dallo stesso pontefice massimo, facile è l'arguire che dessa vulgarizzazione esser dovesse, quanto più si potesse sperare, esatta e fedele, ed al suo originale corrispondente.

Il vedersi poi questa medesima versione enormemente dissonante dal Testo ebraico fece sì, che molti si determinassero a credere questo depravato in molte guise e corrotto. E tanto più volentieri si insistette da vari Cristiani su questo argomento, quanto che molti e molti testi trovansi nei libri del nuovo testamento citati conformemente alla traduzione septuagintavirale, e ben diversamente di quello che essi suonino nel testo ebraico. È questa la grand'arma di cui usavano gli antichi Cristiani accusatori dell'infedeltà e della malizia degli Ebrei, che si voleva adulterati avessero i libri loro, ed è di questa che principalmente si valse Luigi Cappello nella famosa sua critica sacra contro l'integrità del sacro Testo, seguito in ciò da molti e molti critici.

È noto che i Talmudisti al primo di מגלה fanno menzione di 13 alterazioni da quei traduttori praticate nella loro versione; ma di quelle 13, 4 sole se ne osservano nella greca versione, ma in compenso delle altre 9 molte migliaia di più enormi se ne possono contare.

A rendere ragione di tali dissonanze, senza pregiudizio

dell'integrità del sacro Testo, ecco l'ipotesi immaginata dal famoso מאור עינים ר' עזריאָ al capo 9 del suo

Pensa egli che da Esdra in poi si fosse avuto dai nostri maggiori il Pentateuco tradotto ad uso del popolo in lingua caldea. Suppone poscia che questo testo caldaico siasi per incuria del volgo, cui era destinato, gradatamente depravato e corrotto. Ed immagina finalmente che i 70 abbiano preferito di modellare la loro versione piuttosto sul testo caldeo, già comune presso il popolo, che sull'originale ebraico, da pochi già in allora letto ed inteso.

Io trovo quest'ipotesi insostenibile, perchè le caldaiche parafrasi assai tardi vennero messe in iscritto, essendo considerate siccome parte della tradizione orale תורה שבע"פ ו difatti dal Talmude consta, che il così detto מתורגמן pronunziava nei tempj d'orazione la sua parafrasi della lezione scritturale sempre a memoria, giammai da uno scritto. Così il famoso הר"מבא al primo di מגלה rende ragione perchè nel Talmud si vegga sì spesso il cieco רב יוסף ragionare di caldaiche parafrasi, con dire, che appunto per essere esso privo della luce, e quindi della lettura, e la legge scritta non potendosi per legge recitare a memoria, esso la recitava nella caldea versione, la quale era cosa orale:

והא דאשכחן לרב יוסף דעסיק ואיירי בתרגום טובא בכל דוכתא משום דהוה סגי נהור, ולא היה יכול ללמוד דברים שבכתב על פה, ולשיבך היה קורא המסוקים בתרגום שהוא דבר שבעל פה.

È oltre a ciò assai poco credibile, che gl'illuminati e zelanti dottori, che molti erano nella nazione durante il secondo tempio, avessero potuto negligere il Codice che correva per le mani dei loro gregari, a segno che questo avesse potuto di tanto scostarsi dal sacro originale, quanto veggiamo che se n'allontana la versione greca.

Il medesimo עזריאָ ר' non manca, per chi pago non fosse

di questa sua ipotesi, di presentarci una ben diversa maniera di sciogliere il nodo; ed è, che quella, che noi possediamo non sia veramente la versione septuagintavirale, ma che quella o perita sia nell'incendio della biblioteca alessandrina nelle romane guerre avvenuto, e indi da inesperte persone ne sia stata sostituita una nuova, ch'è quella che abbiamo; ovvero che, senza che la versione dei 70 stata sia preda delle fiamme, sia però stata adulterata malignamente e sfigurata dai Greci alessandrini, che malevoli sempre mai furono verso gl' Israeliti, e conosciuti d'altronde per gente menzognera e dolosa.

Non ci fermeremo a bilanciare quale di queste due ipotesi sia la più probabile, nè a chi debba la greca versione, nello stato in cui l'abbiamo, attribuirsi: ci contenteremo bensì di osservare, che sono tante le impronte che essa porta d'inesattezza e d'ignoranza in chi ne fu l'autore, ch'essa non può meritarsi alcuna fede, nè esigere la menoma considerazione a petto ai sacri originali.

Osserveremo a cagion d'esempio, che nella Genesi dov'è detto *וואולם לזו שם העיר לראשונה* la versione greca porta che la città chiamavasi anteriormente Ulamluz. Egualmente nei Giudici, dove si dice *וואולם לזו שם העיר לראשונה* il Greco fa il nome della città Ulamais; prendendo in entrambi i luoghi la congiunzione *ואולם* siccome porzione del nome proprio. Per effetto di consimile crassa ignoranza troviamo che nei Treni dove la divisione dei versetti non è soggetta a dubbiezze, essendo determinata dalle lettere iniziali, che formano una specie d'acrostico alfabetico, la greca versione legge in un verso: *תתן להם פוגנת עלי ויקף ראש ותלאה במדחשבים* e così *קולי שמעת אל תעלם אונך לצוהתי לישועתי לב האלתך קרבת*, lasciando così tutti questi versetti privi della rispettiva iniziale.

Così in luogo di *להשמיר להרוג ולאבד* si legge nel greco in aperta risibile contraddizione col susseguente *ולעבוד* *ואל לעבדים ולשפחות נמכרנו*. Così invece di *עד דוד* il greco legge *עד דוד הגדיל* locuzione priva di senso. Invece di *כל הגויים תמיד* il greco *הגויים תמיד* vino. Così invece di *ויאמרו לו* *ויאמרו לא מצאנו מים*, rendendo così il versetto e il seguente affatto vani, superflui e senza connessione. Così invece di *מי לקחתי כפר ואעלים עיני בו* dice *ומיד מי לקחתי כפר ונעלים עיני בו*. Così invece di *נשיא עמי הגרשון* invece di *נשי עמי* in aperta contraddizione col susseguente *מבית מלכה*. Così invece di *והשב* *מירי אביר יעקב* in contraddizione manifesta col seguente *כי ברב הכמה רב דעת* *רב כעם*, cioè non presenta alcun senso, e simili senza numero. Ciò però che più mette in chiaro l'ignoranza del greco interprete in fatto di lingua ebraica, è la tendenza che avea ad interpretare le voci bibliche secondo il senso ch'esse hanno piuttosto nella lingua caldea, che nell'ebraica stessa. Così egli traduce *בגיא צלמות* come se dicesse *בגיא צלמות* la quale espressione è pretta caldaica. Così traduce *בסמך המדרגה* nel senso del caldaico *בסמך* allato, accanto. Così traduce *אזרורה הארמה בעבורך* nelle tue azioni, leggendo *בעבורך*, ed interpretando questa voce nel suo senso caldeo e non ebraico. Così *ודר וסחרת* interpreta con delle rose all'intorno, cangiando *ודר* in *ורד* rosa, voce caldea. Così *ויהגרו ממסגרותם* interpreta nel senso del caldeo *היגך* storpiato, zoppicante.

E ciò basti a farvi conoscere, studiosi giovani, quanto poco aver possa di autorità una versione deturpata da tante mostruosità, e quanto indegna essa si sia dell'onorevole appellazione di traduzione dei 70. E difatti i più sani e più moderni critici a questo nome dei 70 sogliono sostituire quello di interprete alessandrino.

Liberato il sacro ebraico Testo del Pentateuco dagli attacchi che da tanti critici fatti gli vennero colle armi del testo samaritano e della versione alessandrina, rimane la sua integrità salda ed inconcussa. Consta difatti, che il sacro Codice era a' tempi di s. Girolamo, vale a dire 14 secoli sono, identico col nostro di oggidì. Parimenti le versioni più ancora antiche, quelle in lingua greca di Aquila, Simmaco e Teodoziona, coincidono quasi perfettamente colla lezione odierna, e se talvolta ne divergono, ciò non proviene per lo più che dalla maniera, colla quale i vari traduttori hanno creduto di dover leggere il sacro Testo, privo a quei tempi dei punti vocali. Lo stesso dicasi della versione caldaica di Onkelos. Di questi il primo e l'ultimo hanno abbracciato il giudaismo. Il primo, che sotto il nome di עקילם viene con lode mentovato dai nostri, in vari luoghi citati dal sullodato עוריה ר' capo 45 ebbe una foggia di tradurre alquanto servile, e più del giusto attaccata alla lettera del suo testo; gli altri, e particolarmente l'ultimo, il nostro Onkelos, si contentano sovente di esprimere l'insieme delle idee, poco curandosi della corrispondenza esatta dei termini. È quindi assai facile il cadere in abbagli, quando si voglia dalle loro parafrasi arguire la Lezione del testo che avevano innanzi. Così s'inganna il sopra citato Cappello, quando dal vedere che Onkelos traduce יערף כמטר יערף כמטר אולפני לקרי יבסם כמטר אולפני per יערף; conciossiachè sarebbe poi egli imbarazzato a spiegarci cosa leggesse il parafraste in luogo del seguente חול cui traduce יתקבל; perlocchè è forza riconoscere in questo, come in moltissimi altri luoghi, un effetto della libera maniera del traduttore, anzichè una varia lezione nel suo testo. Non va meno errato il De Rossi, asserendo che Onkelos leggeva וירא והנה איל ארר נאחו in luogo di ארר; mentre dicendo egli ווקא אבררהם ית עינוי בדר איל ארר mostra abbastanza d'aver letto

ארר, sennonchè a lui tornò meglio d'invertire alquanto l'ordine dei vocaboli. La parola ארר nella caldaica parafrasi sembra intrusa, e nelle più accurate edizioni non leggesi.

Se le antiche versioni collazionate col sacro originale ebraico non danno dei risultati che valgano ad infirmare l'integrità di esso sacro Testo, molto meno può contro di essa valere la collazione dei codici manoscritti. Con immense e fatiche e dispendi venne mezzo secolo fa dall'inglese Benjamin Hennicott intrapresa ed eseguita siffatta collazione, registrando nella Bibbia da lui pubblicata, tutte le più minute varianti, e tutti i più manifesti errori d'amanuense, da lui o da' suoi collaboratori osservati in circa 600 manoscritti codici interi o mancanti del Pentateuco. Estese poscia il De Rossi cotale collazione sino a quasi 1200 codici, oltre a quasi 300 edizioni. Fregiando del titolo di varianti lezioni gli errori i più solenni trovati nei più scorretti manoscritti, si è potuto farle ascendere a molte migliaia; ma esse sono per la maggior parte così destitute di ogni apparenza, almeno per quanto spetta al Pentateuco, che il medesimo De Rossi nel suo Compendio di critica sacra, dove intende di mettere in chiaro l'utilità dell'immenso suo lavoro, e le emendazioni che fare si dovrebbero nel sacro Testo, una sola ne suggerisce, ed è di leggere nel Levitico 26, 39 בארצות איבירם invece di איבירם, lezione però stata già rimarcata e rigettata dal nostro Norzi nelle sue note critiche conosciute sotto il nome di מנחה שי. Nè altrimenti poteva la cosa accadere, se considerare si voglia lo zelo religioso, anzi scrupoloso avuto mai sempre dai nostri maggiori per la conservazione del sagrosanto deposito, che nostra unica ricchezza è, nostra norma, nostro conforto e nostra speranza. Le stesse marginali lezioni provano secondo alcuni la scrupolosità, colla quale i nostri antichi critici e dottori, ben lontani dalla samaritana licenza, teme-

vano di toccare il sacro Testo, anche là dove appariva errore d'amanuense; in guisa che lasciando il Testo come trovavasi, si contentavano di notare in margine la lezione che credevano più corretta.

Del resto è da osservare che tali marginali lezioni sono proporzionatamente al volume in molto minor quantità nel Pentateuco che negli altri libri canonici. Ed è pure degno di considerazione che fra i così detti *הלופי קריאה שבין מערבא* ossia discrepanze tra i codici di terra santa e quelli degl' Israeliti babilonesi, una non ve n' ha relativa al Pentateuco. Quelle poi che passano tra *בן אשר* e *בן נפתלי* vertono unicamente sulla puntazione, mai sulle lettere stesse, o sulle parole.

Stabilita, cred' io, a sufficienza l'integrità del sacro Testo del Pentateuco, l'ordine vuole, studiosi giovani, che da noi si passi all' Ermeneutica, ossia a stabilire le basi, i principii e le norme, che condurre ci debbono alla retta intelligenza del divino volume.

Fondamento primario della sacra Ermeneutica è fuor d'ogni dubbio la tradizione. I libri santi sono scritti in una lingua già da molti e molti secoli morta, nè più da alcun popolo conosciuto parlata. Quindi tutta la cognizione che in oggi aver se ne possa, riposa sopra le nozioni che oralmente di padre in figlio ce ne hanno gli antichi nostri tramandate. Senza di queste i sacri libri non sarebbero per noi leggibili che non per altra via che quella della tradizione da noi si conoscono gli elementi dell' alfabeto.

È questo l'argomento di cui si valse il grande הלל, onde mettere alla ragione quell' idoladra, il quale abbracciar voleva il giudaismo, meno la legge orale. Cominciò egli il primo giorno a mostrargli l' alfabeto, all' indomani cambiò tenore, assegnando all' una lettera quel valore che assegnata aveva

nel giorno antecedente all'altra. Il nuovo alunno domandandogli conto di tal contraddizione, ei gli rispose: Vedi che per leggere la legge scritta ti è forza riposarti sulla mia fede? Puoi dunque fare la stessa cosa relativamente alla legge orale. *יומא קמא אמר ליה איב גיד למחר אפיק ליה איל והא אתמול לא אמרת לי הכי איל לאו עלי דירי קא סמכת? דעל פה נמי כמוך עלי (שבת דף ל"א).*

Vero è che il lasso dei secoli ha renduta imperfetta di molto la nostra tradizionale cognizione della lingua nostra, e vero è che ciò viene dai nostri più classici scrittori confessato, ed anche dagli stessi Talmudisti, da ciò però non segue altrimenti, come il Padre Morino vorrebbe, che da noi non si abbia più alcuna sicura nozione di essa lingua, mentre all' opposto la sincerità dei nostri antichi nel dichiarare la loro incertezza sull'esatto valore di alcuni termini, deve farne arguire la certezza in tutti gli altri.

E difatti ragion vuole, che tutti quei vocaboli almeno che relativi sono ai divini precetti, dalla nostra nazione praticati in ogni tempo senza interruzione, debbano considerarsi conosciuti e intesi da noi con piena certezza. Così l' essersi i padri nostri in ogni tempo astenuti da certi tali alimenti, vestiari, e simili, e l'aver essi costantemente praticate certe tali cerimonie religiose, deve persuadere ogni imparziale pensatore, che in tal senso appunto e non in altro stati sieno intesi dai nostri più vetusti antenati i vocaboli che a quei precetti si riferiscono; e che noi quindi possediamo almeno una sufficiente cognizione pratica della lingua nostra. Nè certamente mostrerebbe una sana mente, chi negar ci volesse la sicura cognizione di quello che significhi il nome *המץ* e il nome *מצה*, il nome *צמר* e il nome *פשתים*, vocaboli relativi a pratiche da noi costantemente da tempo immemorabile osservate, quantunque negar ci possa la distinta nozione del valore dei nomi *ואחלמה* *לשם שבו* ovvero *ותאשור* *ברוש תדרר*.

Nella stessa guisa però che il lasso dei secoli, le emigrazioni e le persecuzioni han fatto insorgere nelle altre parti dell'orale tradizione, varie dubbiezze e controversie, così si produssero anche nella collocazione dei biblici accenti delle incertezze e disparità di pareri. Vediamo nel Talmud: קדושין דף ל' בעי ר' יוסף והתגלה מהאי גיסא או מהאי גיסא, אמר ליה אבבי פסוקי מיהא ליתו למנוחה, בפסוקי נמי לא בקי אינן, דכי אתא רב אתא בר ארא אמר במערבא פסקי ליה להאי קרא לתלתא פסוקי, ויאמר ה' אל: עבודה זרה דף כ"ט משה הנה אנכי בא אליך בעב הענין. אמר לו ישמעאל אחי הואך אתה קורא כי טובים דודיך מיין או כי בעי רב הסרא האי: abbiamo הגיגה דף ו' טובים דודיך קרא היכי כתיב? וישלח את נערי בני ישראל ויעלו עולות כבשים ויזבחו וזבחים שלמים לה' פרים, או דילמא אידי ואידי פרים הוו? — Come pure in למאי נפקא מינה? — מר זוטרא אמר לפסוקי מעמי המש מקראות בתורה אין להם הכרע, שאת משוקדים: יומא דף נ"ב ai quali 5 testi d'incerta interpretazione un sesto se n'aggiunge in ובני יעקב באו מן פ' ed è בראשית רבה פרשה פ' השרה כשמעם.

Tali dubbiezze e controversie vennero tolte dopo il tempo dei Talmudisti, dai Puntatori ossia dei בעלי הנקוד, o מתקני הנקוד, i quali e colla scorta della tradizione, e colla guida d'una illuminata e sagacissima intelligenza, hanno nello stesso tempo inventati i segni tutti e vocali e prosodiaci, ed hanno questi stessi segni applicati a tutto quanto il testo dei libri santi; lavoro grandioso e degno di ammirazione.

Quindi è che la posizione delle vocali e degli accenti si merita da noi l'interpretazione dei sacri testi la massima deferenza. E difatti vediamo che i più grandi nostri commentatori allegano sovente l'autorità dei Puntatori, e taluni ci hanno espressa raccomandazione di non iscostarcene. Così Abenesdra al principio del suo הקדש così si esprime: ואחר כך כל פירושו שאינו על פי המעשים לא ראוי להאמין

Il medesimo autore verso la fine del suo ספר צהות scrive: ואף כי אם הוא עורא הסופר, אך מעה המפסיק? והכלל כי המפסיק לא היה אחריו הכם כמוהו, כי הנה ראינו בכל המקרא לא הפסיק כי אם במקום הראוי.

Ed egualmente al principio del suo commento sopra Isaia, scrive: עקר גדול הוא לשמור דרך המעשים. Il grande רש"י allega molte volte l'autorità dei punti vocali e degli accenti, ed al principio d'Ezechiele dice: ופניהם לא היתה יודע לפרשו אלמלא שראיתו מעם וקף גדול נקוד על: L'autorità dei Puntatori, tuttochè veracemente venerabile e degna della più grande deferenza, non è però infallibile, nè è nella sacra Ermeneutica assolutamente irrefragabile. Il celebre רד"ק a chiare note lo attesta al capo 12 di הושע: אין כל מעמי הפירושים הולכים אחרי מעמי הנקוד: הושע 12 di

Questo principio viene mirabilmente avvalorato dalla pratica di tutti quanti i più accreditati nostri Commentatori antichi e moderni, tra i quali non v'ha pur uno che date non abbia delle interpretazioni non coincidenti colla posizione delle vocali, o almeno degli accenti.

Eccone alcuni esempi.

אחד מהגאונים (כן כתב הרא"ב בע בתהלת ספר מאונים) כתב כי יש עשרה פסוקים שהם דבקים עם הבאים אחריהם רש"י ויקח את עמרת מלכם מעל ראשו (ש"ב י"ב ל') ואת כל ונוכחת ונוכחת, כמעט כסדום היינו, נחר מפוח (ירמיה ו')

ר' משה הכהן נפלאים מעשיך ונפשי יודעת רש"י בם וכל הארץ באו מצרימה לשבור אל יוסף, וירא ישראל את מצרים מת (שבע כחמאתיכם), ה' בדד ינתנו רש"י בם ואנשי סדום רעים והמאים, כלו באדרת שער, וכל הארץ באו מצרימה לשבור (שבע על המאתיכם, אם יהיה נביאכם) והבלע אותם ואת קרה, בשבתך בביתך, ארמי אוכר אבי, שם תוכה את הפסח בערב, שחת לו לא בניו

רמ"ב בם מורה הלך א' פ' בשתופי רוח: והוא גיב שם הכוונה והרצון, כל רוחו יוציא כסיל כוונתו ורצונו, ובמהו מיתכן את רוח ה' ואיש עצתו ודויענוג, יאמר מי הוא אשר ידע סדר רצונו?

רמ"ב בן יומה את כל יקום אשר על פני האף תספה, ויהיו בני אליפו
 תימן אומר על וירא ה' אליו בלבת אש, ומלאך פניו הושיעם.
 אדם כי יקריב מכם קרבן לה', שחת לו לא בניו
 רבינו בחיי ארמי אובד אבי, דור עקש ופתלתל.

ר' יוסף אלבו מאמר ב' פ"ג על מניפו כהניף שבמ, שם כ"ב: על אשרי
 שומרי משפט
 הז קוני על בעל ההלומות הלזה בא, במיטב הארץ הושב את אביך,
 בנימן זאב ימרף

דון יצחק אברבנאל את קולך שמעתי בגן, ארזי יפת הגדול, אם מחומ
 ועד שרוך נעל, המול ימול ילד ביתך, הכעקתה הבאה אלי
 עשו כל

ה, עובדיה ספורנו מיד כל היה אדרשנו, בן פורת עלי עין בנות, צללו
 כעופרת במים, שובה ה' רבבות, ארמי אובד אבי, ובגאותו
 שחקים מעונה

רמ"ב מן יצחק בא מבא, אשר תבאן הצאן לשחנות, על ארמת מצרים
 לפרעה לחמש

ה, נה"ו בנהלתו מושל באדם צדיק, כאשר המושל צדיק ממשלתו
 ביראת אלהים ומכריח את העם על הצדק.

L'esempio di tutti questi accreditati Commentatori e Teologi dimostra a sufficienza non essere irrefragabile l'autorità delle interpunzioni, e prova nello stesso tempo la verità dell'origine che abbian loro attribuita, contro l'opinione di chi le vorrebbe opera di Esdra, od anche scritte dagli stessi Profeti.

La caldaica versione di Onkelos può anch'essa considerarsi qual parte dell'antica tradizione orale, giusta la talmudica osservazione: תרגום של תורה אנקלוס הגר אמרו מפי ר' אליעזר ור' יהושע מגלה דף ג', e difatti i più celebri nostri Commentatori ne fanno onorevol menzione, e presso tutti i critici è la sua autorità di grande peso nella definizione di molti vocaboli oscuri del sacro Testo, sennonchè è da notare, che avendo, come abbiamo già per l'innanzi rimarcato, Onkelos tenuta una maniera alquanto libera di tradurre, la sua parafrasi non

può molte volte servirci di guida nella determinazione del preciso senso letterale del sacro Codice.

E qui non vi dispiaccia, studiosi giovani, ch'io, entrando in qualche dettaglio, vi spieghi l'indole di questa celeberrima parafrasi, la natura delle modificazioni che il pio Parafraste si è permesse, e lo spirito che in esse tutte universalmente regna.

Osservò già il grande הרמ"ב nel suo מורה essere stata sollecita cura del nostro Parafraste di evitare nella sua versione ogni apparenza di antropomorfismo גשמיות. Ciò, quantunque verissimo, non basta a render ragione di tutti quei luoghi che molti sono, dove Onkelos si scosta dal sacro originale.

Istituita da me una matura analisi della caldea parafrasi, mi sembra potersi stabilire per principio universale della condotta del nostro traduttore, quello di togliere ogni espressione che recar potesse qualche scandalo al popolo, al quale la parafrasi era destinata, ovvero anche agl'idolatri, che udirla potevano nei tempi d'orazione, dove quella veniva pubblicamente recitata.

Derivano spontaneamente da tale principio tutte quante le numerose discrepanze della caldea versione dall'ebraico testo; le quali discrepanze io divido primieramente in quattro classi, e sono con termini ebraici: I. שינוי הלשון עם שמירת הענין; II. תוספת הלשון עם שינוי הענין; III. שינוי הלשון עם שמירת הענין; IV. תוספת הלשון עם שנוי הענין. Suddivido poi tali classi in vari generi, i quali ammontano a trentadue. Eccovi un breve prospetto dei generi spettanti alla prima classe.

א' שינויי הלשון מפני התחלק אופני הרבור בין לשון עברית ללשון ארמית, כי שמעת לקול אשתך, ארזי קבילת * שבעה שבעה איש ואשתו, דבר ונוקבא * התהלך לפני, פלה קדמי * הנוגע באיש הוה, דינוק.

ב' שינויי הלשון לכבוד מעלה להרדוק כל מחשבת רבוי אלהות, אלהים אדרים מעות עממיא.

ג' שינויי הלשון לכבוד מעלה להרדוק התארים ההתפעלויות והפעולות אשר יחוסן אל הבורא יוכל למעט כבודו והדרתו בלבב ההמון, וירד ה' את ריחו הניחוח וקביל ה' ברעוא את קורבנותי, וירד ה' לראות את העיר ואויל ה' לאתפרעא.

ד' שנוי הלשון לכבוד מעלה, לתקן לשון אחרים דרך כבוד, למה נגבת את אהי ית דחלתי, ויקוב בן האשה הישראלית את השם ויקלל וארגיו, השופט כל הארץ לא יעשה משפט דיין כל ארעא ברם יעביד דינא.

ה' שנוי הלשון בעבור כבוד האומה ואבותיה, ותגנוב רחל את התרפים ונסבתה, ויענו בני יעקב את שכם ואת המור אביו במרמה בחוכמא, כי ברח העם ארי אויל עמא.

ו' שנוי הלשון לכבוד התורה לבאר הסתום שלא יהיו דבריה תמוהים לשומעיהם, כי פי המדבר אליכם בלישנכון, על אשר עשו את העגל ראשתעברו לעגלא, מים קדושים מי כיוור, ונתת את הברכה ית מברכיא.

ז' שנוי הלשון לכבוד התורה לבאר כל לשון שהוא משל וכל דרך של מליצה, אשר אם יוכל איש למנות כמה דלא אפשר לגבר למימני, כי אם אשר יצא ממעך אלהין בר דתוליד, ויפתח את רחמה ויהב לה עדני, כי במקלי ארי יהודאי, לראש ולא לזנב לתקוף ולא להלש.

ח' שנוי הלשון לכבוד התורה לתקן הלשון דרך כבוד הוא היה גבור ציד גיבר תקוף, וירד העיט על הפגרים על פלגיא, מים לרחצה מים לקדושו, אשת דוקך אתת קיימך.

ט' שנוי הלשון בעבור תורה שבע"פ ופירושי החכמים, וספרתם לכם ממחרת השבת מבתר יומא מבא.

Siffatte nozioni sullo spirito del nostro celeberrimo Parafraسته ci serviranno nel corso di sacra Esegese a riconoscere gli abbagli di vari commentatori, i quali o hanno voluto male a proposito censurare Onkelos, o egualmente male a proposito vollero far violenza al genuino senso del sacro Testo, onde accomodarlo alla caldea parafrasi.

Secondo fondamento della sacra Ermeneutica sono le regole della lingua, ossia della grammatica. Ma qui, studiosi

giovani, in due parti ci convien dividere la grammatica ebraica. Verte la prima parte precipuamente sulle regole della puntazione, sul vario valore dei vari punti vocali, sulle loro scambievoli permutazioni, sul רגש e sul רפה, e sugli accenti distinguenti e non distinguenti, e riposa per conseguenza principalmente sull' autorità dei puntatori; e tale è per lo più la grammatica comunemente insegnata nelle nostre scuole, e trattata nelle loro opere della maggior parte dei nostri grammatici, e che chiamasi חכמת הרקדוק e di questa non trovasi traccia nei tempi talmudici, siccome quelli che all' invenzione delle interpunzioni erano anteriori. Verte poi la seconda sulle proprietà della lingua ebraica in sè stessa riguardata, fatta astrazione da tutto il sistema delle interpunzioni; tratta dei vari valori delle lettere servili, e dei vari reggimenti dei verbi; indaga l' uso dei vari tempi nelle varie loro forme, e la specifica energia delle varie forme dei verbi, ossia בנינים; insegna le regole della sintassi semplice, e della figurata; esamina i tropi, e tutte le maniere rettoriche e poetiche; distingue i sinonimi, ed inquisisce il preciso valore d'ogni vocabolo.

Questa parte è quella ch'è meno trattata nelle comuni grammatiche, molto però, ma non quanto basta, nei commenti sui libri sacri o nei lessici, e chiamasi חכמת הלשון. Questa non fu negletta dai Dottori del Talmude, il quale ne tratta nella stessa prima pagina מאי וטהר, מאי קרא ויטהר, מאי קרא ויטהר: רש"י spiegato da א"כ דהאי קרא וטהר לשון צווי הוא, נימא קרא ויטהר: רש"י א"כ למא קרא ויטהר, מאי וטהר? Vedi בח"ע תקפ"ז pag. 170.

È necessaria la cognizione della prima parte, ossia della חכמת הרקדוק siccome di grande sussidio nell' Esegese sacra, apprendoci essa il pensiero dei puntatori, e molte volte insieme l' antica tradizione. Ma è la seconda, ossia la חכמת הלשון fondamento essenziale, sul quale riposar deve principalmente la sacra Ermeneutica.

Fra quelli che di questa grammatica superiore hanno sparsamente trattato, si distinguono *רשיה ראביע רמב"מן ורנה"ץ* coi successori dei due ultimi, i moderni autori della *מנהג הרשה* e del *מאסף* oltre ai più antichi, di cui le opere ci andarono perdute, per esempio *ר' יונה* *ר' משה הכהן*, *ר' יונה* ed altri mentovati da Abenesdra al principio del suo *מאנים*.

Merita poi particolare menzione l'Efodeo, il quale nel suo inedito e rarissimo *מעשה אפוד* la trattò metodicamente e con maggior profondità di quanti lo precedettero. Scriveva egli nel 1400. Del Saadia poi abbiamo la versione arabica del Pentateuco, stampata prima a Costantinopoli in lettere ebraiche, indi in lettere arabe nelle Bibbie Poliglotte. I critici tutti ne fanno onorevol conto, ed essa fu per qualche tempo adottata dagli stessi Samaritani, prima che Aba Said gli avesse forniti di quella che attualmente adoperano, fatta da lui sopra il testo samaritano.

Metteremo per terzo fondamento della sacra Ermeneutica, quello che d'ogni umana operazione è fondamento comune, e questo è il retto uso della ragione; e qui, studiosi giovani, vi verrò notando i più frequenti traviamenti, che in fatto di Esegisi sacra al retto uso della ragione si oppongono.

Pecca in primo luogo contro il retto uso della ragione, chi si arresta al senso superficiale delle parole, e questo è l'errore dei Caraiti; imperocchè prescindendo pure dalla tradizione, accade molte volte in ogni libro, e più nei libri santi, che il primo apparente significato delle parole non sia il genuino senso dell'intera proposizione; nè cessa un senso di essere il vero e letterale, perchè risulti da qualche profonda riflessione, od anche da qualche lungo ragionamento; e certamente sommo torto farebbe al divino Codice, chi pretendesse che non occorresse per ben intenderlo, che di conoscere il

separato valore dei termini. Vediamo difatti il Salmista, nel secolo aureo della lingua, vale a dire in un tempo in cui il valore dei termini essere non poteva ambiguo ed incerto, implorare ripetutamente Dio, che gli concedesse l'intelligenza della sua legge, e dire fra mille altre consimili supplichevoli espressioni *גל עיני ואביטה נפלאות מתורתך*.

Così, a cagione d'esempio, l'intercalazione del terzo decimo mese di cui il sacro testo non fa la menoma menzione; è non di meno nel preciso senso della legge, la quale fissando alla Pasqua un'epoca solare, cioè il *חדש האביב*, ed una lunare, ch'è il plenilunio (mentre il nome di *חדש* riferirsi non può che alla luna, che a rinnovamento di fasi va soggetta, nè il sole avendo propriamente mesi, ma per sola civile convenzione), e' impone implicitamente di combinare nel nostro anno il periodo lunare col solare o terrestre.

Così quantunque nel dire *עין תחת עין* ec. la legge sembri comandare il rigore del Talione, tuttavia quando in altro luogo prescrive *רוצה לנפש כפר ולא תקחו כפר לנפש רוצה* che in luoghi fuori d'omicidio era ammissibile la multa pecuniaria, ossia il riscatto; sebbene per mettere freno alla violenza degli uomini opulenti abbia voluto stabilire la pena corporale, lasciando così alla prudenza dei tribunali ovvero del tribunale supremo, la decisione nei casi particolari.

Possiamo quindi stabilire, che il senso genuino e vero della Scrittura non è sempre quello che apparisce il più letterale, e che al contrario il senso letterale è talvolta falso e spurio. Così nell'esempio superiormente allegato *אשר אם יוכל איש למנות את עפר הארץ גם ורעך ימנה* il senso letterale delle parole è condizionale: se un uomo potrà numerare la polvere della terra, anche la tua posterità sarà numerata. Pure ognuno vede che tal senso è falso, e che la proposizione non vuol già prendersi condizionale, ma negativa.

Qui dunque ed in moltissimi consimili luoghi apparisce un doppio senso, ossia un senso letterale, o più veramente superficiale ed apparente; l'altro formale e reale. È però manifesta cosa che questi non sono realmente due diversi sensi, ma uno solo è identico, al quale non si può da noi giungere, senza prima penetrare l'altro che lo vela e ricopre.

Pecca poi per soverchia raffinatezza, chi nel sacro Codice si propone di trovare quelle cose che Iddio non si è proposto d'insegnarci in esso. La legge è destinata ad illuminarci circa i nostri doveri, non già circa gli arcani della natura. Così andavano errati quei molti nostri filosofanti, che dei sacri testi facevano arbitrarie applicazioni alle nozioni filosofiche che a lor tempo regnavano, i quali, a cagion d'esempio, trovavano nei primi versetti della Genesi i quattro elementi di Aristotele, oltre la materia e la forma, cui intendevano per *הוהו* e *בהוהו*. Nel pio pensiero di prestar servizio alla religione mostrandola coincidente colla regnante filosofia le avrebbero renduto un reale documento, se alla verità si potesse documento recare. Imperciocchè scopertasi in altri secoli la vanità della scolastica filosofia, i libri santi che a quelle dottrine erano stati con tutto ingegno applicati, partecipar potevano del discredito, in cui quelle son cadute. È per ciò che la massima circospezione deve usarsi nel far alludere le sacre pagine a nozioni filosofiche e scientifiche, le quali talvolta esser possono erronee, ed intorno alle quali ufficio non è della religione il dare schiarimenti.

Pecca per orgoglio, chi si sforza di ritorcere il senso di quei testi, che gli presentano idee che ben non quadrano alla sua mente, tuttochè non sieno in se stesse ripugnanti ed assurde. Pecca così chi dà allegorici sensi alla storia del peccato d'Adamo, sebbene non abbia in se nulla che sia metafisicamente impossibile; e pecca per orgoglio, perchè audacemente

si erige in giudice della divina volontà, quasi che l'Eto supremo volere non potesse quelle cose che alla nostra ragione non piacerebbero. E cosa si direbbe di quel filosofo, il quale negasse alla magnete la sua virtù, o all'anguilla del Surinam le sue sorprendenti proprietà per la ragione che affatti fenomeni riescono per l'umano intendimento inexplicabili?

Basta adunque che una cosa sia a chiaro note nel sacro testo espressa, e che non implichi in sè stessa contraddizione, per chè si debba da noi sommamente ricevere, senza pretendere che paga ne resti pienamente la nostra ragione, inferiore di tanto alla ragione divina: *כי כגבוה שמים מארץ כן גבהו דרכי מורככים ומחשבותי ממשבותיכם*. È quindi d'uopo distinguere due diverse specie d'indagini nello studio della Scrittura: l'una è di scoprirne il senso formale, l'altra di rendere plausibile ragione delle cose significate. Preceder deve per ogni titolo la prima, la quale sola è nostro indispensabile dovere; la seconda esser deve sempre subordinata alla prima, e da quella ricevere norma e direzione. La prima non può mancare di sortire il suo intento, imperciocchè la legge ci fu data per essere da noi intesa ed osservata: *כי קרוב אליך הרבר מאד בפוך*: *ובלבבך לעשותו*. La seconda mancar può di conseguir il suo scopo, conciossiachè nelle cose divine il come ed il perchè non è molte volte necessario che da noi si sappia, ed è anche talvolta impossibile che da noi si comprenda. Si arresterebbe alla prima linea del sacro Codice, chi pretendesse d'ogni cosa in esso narrata rendere a sè stesso ragione, e si arresterebbe immobile, senza mai alla seconda linea passare; mentre la creazione è, e sempre sarà inesplicabile alla umana ragione, la quale è pur costretta a ricevere questo dogma, sotto pena di doverne ricevere uno assai più inconcepibile, ed anzi assurdo, ch'è quello dell'eterna fortuita esistenza di tutte le organizzate cose.

Lo stesso deve dirsi relativamente all'ordine dal sacro scrittore nelle sue narrazioni tenuto, e lo stesso pur dicasi delle frequenti sue ripetizioni. Il rendere ragione è cosa lodevole, qualora si faccia senza pregiudizio del genuino senso dei testi; non è però indispensabile, nè sempre all'umana intelligenza è dato di farlo. Sarà sempre miglior partito lasciare intatti questi fenomeni che renderne delle poco soddisfacenti, o incerte ragioni.

E pecca finalmente nella sacra Ermeneutica contro il retto uso della ragione, chi prende a interpretare le espressioni del sacro testo, staccate e divulse dal loro contesto; cioè è veramente abusare delle divine parole, mentre è manifesto che una proposizione tronca e mutilata può dare un senso tutto contrario a quello che darebbe nella sua integrità; nè havvi errore o assurdità che in tal guisa non possa appoggiarsi alla sacra Scrittura.

E qui, studiosi giovani, convien nuovamente distinguere. Conciossiachè se va errato chi separatamente interpreta le varie parti d'una medesima proposizione, ovvero le varie proposizioni l'una all'altra subordinate e connesse; non va meno errato chi subordinar vorrebbe una proposizione ad un'altra, la quale tuttochè a lei vicina, è però da quella staccata intieramente e disparata di senso e di natura.

Difatti nella parte precettiva del sacro Codice molte leggi veggonsi l'una l'altra succedere, le quali per loro natura aver non possono l'una con l'altra la menoma correlazione. Nè altrimenti poteva la cosa accadere in un libro che ogni sorta di legge in sè abbraccia. È quindi chiara cosa, che due leggi di vario soggetto, e di natura del tutto diversa, per quanto immediatamente si succedano, non possono risguardarsi come proposizioni l'una all'altra subordinate, ma come sentenze affatto distinte e indipendenti.

Il rendere ragione della loro vicinanza è, come fu da noi superiormente osservato, cosa per noi non doverosa, nè talvolta è a portata della umana intelligenza, quindi il più sovente superfluo il trattarsi a indagarla, e talvolta dannoso pur anche, mentre tale ricerca può suggerire delle oblique e false interpretazioni dell'una delle due leggi, che si vogliono con violenza ridurre analoghe.

Ogni volta adunque, che da talmudici dottori si vedrà stabilita una qualunque legge, desunta apparentemente da siffatta vicinanza di più sacri testi, ossia סמוכין, dovrà quella legge attribuirsi ad infallibile tradizione orale, e ritenersi la prova che ce ne danno per pura אסמכתא. In fatti tal sorta di esposizioni non si vede nello stesso Talmud dai Dottori tutti adottata, mentre abbiamo in ר' יהודה לא דריש יבמות דף ד' סמוכין אלא במשנה תורה.

Non è così nella parte storica; mentre le parti tutte d'una narrazione devono vicendevolmente recarsi schiarimento, e debbono tutte considerarsi l'una all'altra subordinate. Nè ciò è tutto, che anzi dove accade che uno stesso fatto venga ripetutamente in vari luoghi narrato, può l'uno ricever dall'altro lume e chiarezza, giusta il talmudico adagio דברי תורה עניים במקום אחד ועשירים במקום אחר.

Avviene la stessa cosa frequentemente anche nella parte legislativa, che cioè una divina ordinazione venga in vari luoghi enunciata, dei quali l'uno venga dall'altro dilucidato.

A ciò si aggiunga, che entrambe le parti componenti il divino Codice, la storica cioè e la precettiva, possono talvolta ricevere schiarimento dagli altri libri santi, i quali sebbene non abbiano autorità legislativa, in quanto che nessun Profeta fu dopo Mosè autorizzato a promulgare nuove leggi, e nemmeno a dare nuove interpretazioni alle già emanate, pure non

XLVI

cessano di presentarci la più antica e le più sicura tradizione vigente a' tempi vetusti, in cui vennero estesi, perlocchè appunto sono dai Dottori talmudici chiamati רברי קבלה, e sotto tale aspetto hanno, e aver debbono per noi la più grande autorità nell'interpretazione del testo del Pentateuco, sempre che con esso non si trovino in opposizione, ma tendano soltanto a maggiormente dilucidarne il senso.